

STORIA ECONOMICA

ANNO III - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 1

Articoli

- A. DE MADDALENA, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali* pag. 5
- G. ZALIN, *La villa di campagna come centro di recupero territoriale e di valorizzazione agricola del Polesine* » 43
- R.P. CORRITORE, *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana* » 61

Ricerche

- M. GIAGNACOVO, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini* » 97
- S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale* » 133

Interventi

- L. DE ROSA, *Verso l'emarginazione dell'insegnamento di Storia economica?* » 165

Il punto

- C. FRANCOLISE, *Recenti studi sulla storia della finanza pubblica nel Mezzogiorno* » 173

Recensioni

- A. GIUNTINI - M. MINESIO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900* (F.C. Dandolo) » 181
- J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo* (L. De Rosa) » 185

A. GIUNTINI e M. MINESO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900*, F. Angeli, Milano, 1999, pp. 165.

Negli ultimi anni il tema delle professioni ha suscitato una certa attenzione ed un numero crescente di ricerche. Tale interesse trova la sua ragione d'essere nell'intento di ricostruire i molteplici itinerari percorsi dai quadri specialistici del nostro paese, indagando soprattutto con cura sugli aspetti formativi e sugli sviluppi occupazionali. In questo modo, attraverso circoscritte indagini, è possibile cogliere più da vicino e con maggiore ricchezza di elementi documentari ed interpretativi l'articolazione assunta dai processi di trasformazione economica realizzatisi nel corso dell'età contemporanea, cercando peraltro di superare definizioni di tipo generale relative all'evoluzione delle classi sociali in Italia, che per quanto celebri e ricorrenti, appaiono oggi fin troppo scontate e abusate.

È opportuno rilevare che questo tema investe tutte le sfere produttive, anche quelle che ad un primo approccio potrebbero essere ritenute maggiormente restie ad una penetrazione dall'esterno di nozioni, metodi e tecnologie di stampo innovativo. Chi scrive, ad esempio, ha potuto accertare quanto nel settore primario, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, fossero promossi da parte dello Stato, ed in particolare dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, nuovi ed accurati piani didattici al fine di creare un aggiornato ceto specialistico capace di esercitare un ruolo propositivo e di consulenza nell'ambito dei nuovi assetti culturali che si andavano affermando in quei decenni nelle campagne della penisola.

Gli ingegneri sono senza dubbio alcuno tra le figure professionali che meglio impersonano, nelle varie attività produttive in cui sono coinvolti, i processi di mutamento del tessuto economico italiano sviluppatosi all'indomani dell'Unità. Il proprio bagaglio culturale, che si discosta sensibilmente dai modelli di cultura umanista nettamente maggioritari nel nostro paese, costituisce la migliore garanzia ai fini di una costante apertura verso procedimenti e contenuti pragmatici e modernizzanti. Pertanto il volume che qui si presenta, che raccoglie buona parte dei contributi presentati nel seminario di studi organizzato dall'Associazione per la Storia della Scienza e della Tecnica in Italia nell'età dell'Industrializzazione (Assti) e tenutosi nel novembre del 1995 presso l'Istituto

Universitario Europeo di Firenze, costituisce un'occasione propizia – e direi anche piuttosto rara – al fine di individuare e confrontare su un comune terreno di analisi e di dialogo le ricerche attualmente in corso su un tema di cruciale importanza, quale quello relativo ai progetti formativi e agli ambiti di attività intrapresi dagli ingegneri tra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo.

Il saggio d'apertura di Carlo G. Lacaïta, di inquadramento generale, evidenzia che all'indomani del processo di unificazione politica si andò ampliando, pur con una certa gradualità, l'offerta dei processi istruttivi da proporre agli aspiranti ingegneri, con la dichiarata finalità di incrementare il numero di coloro che possedessero adeguate nozioni tecniche. In questo studio sono presenti alcune basilari elaborazioni, che in seguito sono riprese e approfondite dagli altri autori del volume. In particolare Lacaïta sottolinea che, in una prima fase, ad agire da stimolo fu soprattutto la priorità di costruire il nuovo Stato unitario, piuttosto che le trasformazioni in atto nella società civile. In realtà la spinta dal basso maturò soltanto attorno agli anni Ottanta, quando si andò consolidando la struttura industriale della nazione, che comportò la necessità di diffondere maggiormente le nozioni legate all'elettrotecnica. Si andò così incontro in questo periodo ad una crescente specializzazione delle funzioni, affinché potesse trovare maggiore accoglienza e riscontro la domanda proveniente dal settore secondario.

Il contributo di Michela Minesso è volto a riallacciare l'attuale crescente attenzione per la storia delle professioni con alcuni scritti, in particolare di Paolo Macry e Raffaele Romanelli risalenti ai primi anni Ottanta, incentrati sullo studio delle borghesie e delle élites. In questo modo è creato un variegato scenario storiografico, che per quanto recente, mostra una sua solidità e validità sia di approcci metodologici, sia dal punto di vista dei contenuti. In particolare sembra di potere rilevare che le principali motivazioni volte a sollecitare simili indagini siano prevalentemente orientate a decifrare l'universo – tutto concreto – di acquisizioni culturali, valori, credenze e scelte comportamentali, cui aderirono a vario titolo i ceti specialistici che rappresentarono e orientarono l'ossatura economica dell'Italia di quel periodo.

Lando Bortolotto parte invece da un'angolatura decisamente diversa. Egli più che indagare sui tempi e le modalità dello sviluppo della professione ingegneristica, concentra l'analisi sui luoghi di aggregazione degli ingegneri, primo fra tutti il Politecnico di Milano fondato nel 1863 da Francesco Brioschi e Giuseppe Colombo. L'A., attraverso un'essenziale ricostruzione di alcuni profili biografici, sottolinea lo stretto e costante legame tra questo centro, le diverse personalità che vi si formarono, e la più globale storia relativa alla modernizzazione del nostro paese.

Renato Giannetti e Michelangelo Vasta si richiamano apertamente al concetto di capitale umano, esaminando il rapporto che si va ad instaurare fra istruzione e industrializzazione all'interno di una comparazione internazionale. Di particolare interesse è il tentativo di compiere una quantificazione degli ingegneri nei decenni posteriori all'Unità: la tendenza relativa alla crescita del nu-

mero degli addetti alla professione, sia in chiave diacronica, sia se raffrontata con quella di altri paesi come la Germania, la Francia e la Svezia, rimane, in base ai dati riportati, piuttosto bassa. Inoltre, sempre in questi anni, si coglie una significativa contraddizione: accanto al numero sostanzialmente limitato di ingegneri, si accompagna un'elevata difficoltà nel trovare sbocchi occupazionali. In realtà tale paradosso è soltanto apparente, poiché trova una soddisfacente spiegazione nello stato di complessiva arretratezza dell'economia italiana.

Stefano Maggi riprende l'argomento relativo alla stretta correlazione che si viene ad instaurare tra il ruolo degli ingegneri e la costruzione dell'amministrazione statale dopo l'Unità. L'A. constata che l'attività ingegneristica si diffuse nel giro di pochi decenni in molte branche della burocrazia: dapprima all'interno del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per la costituzione del Corpo reale delle Miniere, in seguito nel dicastero delle Finanze, per il quale fu previsto un apposito ruolo organico del personale tecnico sottoposto all'Intendente di Finanza del capoluogo di provincia. Tuttavia soprattutto nel ministero dei Lavori Pubblici, con il Corpo reale del Genio Civile, al quale dopo l'unificazione del Regno furono riuniti i Corpi degli Ingegneri di Acque, Ponti e Strade delle province toscane, napoletane e della Sicilia, vi fu la necessità di dovere ampiamente ricorrere all'apporto degli ingegneri. Inoltre, sempre all'interno del Genio, un numero crescente di ingegneri fu occupato temporaneamente al fine di vigilare sulla costruzione delle grandi opere infrastrutturali. Ad accentuare il carattere innovativo della professione contribuiva il «Giornale del Genio Civile», che, come rivista specialistica, diede particolare risalto alle discussioni relative alle tecniche innovative da adottare.

Michèle Merger approfondisce con dovizia di elementi probanti le funzioni svolte dalla professione ingegneristica nel campo della costruzione della rete ferroviaria. Secondo l'A., proprio in questo specifico settore risaltano con evidenza le diverse ed importanti responsabilità del personale impiegato: da un canto l'ingegnere deve elaborare progetti e costruire le linee, dall'altro ha il compito di garantire all'amministrazione o alla società da cui dipende il ricavo di profitti. Attraverso un accurato studio delle tecniche prescelte, emerge la complessità dei disegni in relazione ai tracciati da predisporre, le difficoltà legate all'esigenza di provvedere a una tempestiva copertura finanziaria dell'opera, e la necessità, da tenere sempre presente, del rendimento da trarre una volta completata la linea. Pertanto è messo in luce che occorre non solo una solida competenza tecnica, ma anche una robusta conoscenza delle nozioni dell'economia pubblica. Giunti al completamento dell'opera, l'A. rileva che sorgono nuovi ed inevitabili problemi, cui ancora una volta è richiesto l'apporto determinante degli ingegneri. È questo il caso per le manovre del sistema di collegamento fra scambi e segnali, che grazie all'innovazione di Riccardo Bianchi, trova una soluzione attraverso l'adozione del sistema a trasmissione idraulica. D'altronde, anche nella normale amministrazione, quale ad esempio le attività legate al materiale mobile o alla "Trazione", gli ingegneri occupano una posizione di rilievo, così come, proprio per la delicatezza delle funzioni assegnate, alcuni di

loro ritengono essenziale trascorrere all'estero un periodo di studio e di aggiornamento professionale.

Maria Elisabetta Tonizzi circoscrive l'analisi alla scuola superiore navale di Genova, fondata nel 1870, l'unica di questo tipo fino agli inizi del ventesimo secolo. Questa struttura rientrava in un programma di più ampia portata volto a dare slancio e visibilità all'istruzione tecnico-scientifica superiore, con l'apertura di altri importanti istituti, quali la scuola di applicazione per ingegneri e il Museo industriale di Torino, l'istituto tecnico superiore di Milano, le scuole di agricoltura di Milano e Portici, e la scuola superiore di commercio di Venezia. Gli ingegneri nautici rappresentavano comunque un'esiguità sia nei confronti dei laureati italiani di ingegneria, sia in relazione a quelli formati in altre sedi di istruzione tecnico-scientifica. Tuttavia, rispetto alle possibilità di impiego, essi appaiono anche troppi: da alcuni dati riportati, risalenti al 1911, emerge che soltanto il 37% degli ingegneri navali italiani lavorava nell'industria cantieristica. I motivi di questa scarsa capacità di trovare adeguati sbocchi occupazionali erano diversi, tra cui vanno almeno citati l'arretratezza che caratterizzava il comparto delle costruzioni navali al momento dell'Unità, la scarsa reputazione di cui godeva la stessa istituzione scolastica, e l'assenza di contatti tra le imprese attive nel settore delle costruzioni marittime e la scuola stessa.

Andrea Giuntini affronta una particolare branca dell'ingegneria, quella che si occupava di migliorare le condizioni igienico-sanitarie dei centri urbani. Di fronte all'innalzamento del tasso di insalubrità dell'aria e al determinarsi di condizioni di grave rischio e di invivibilità sociale nei diversi quartieri delle grandi città, prende corpo un progetto ambizioso, teso ad avviare una decisa opera di bonifica dell'ambiente, in collegamento alle necessarie cognizioni igienico-mediche da rispettare. In realtà la difficile situazione venutasi a creare con il manifestarsi dell'epidemia di colera a Napoli nel 1884 appare il fondamentale momento di svolta affinché fosse sperimentata l'applicazione di nuove tecniche e procedure relative all'ingegneria sanitaria. Fin dall'inizio gli obiettivi si collocarono su un piano alto poiché furono volti ad approntare radicali soluzioni ai molteplici drammi sociali determinatisi nelle aree urbane ad alta densità abitativa: costruzioni di case per le classi meno abbienti, abbattimento di edifici fatiscenti, progettazioni di ospedali, manicomi, lazzeretti, cimiteri e scuole ed altro ancora. Tuttavia l'utopia igienista, al di là delle apprezzabili intenzioni e dell'appassionato impegno di chi vi aderì, assunse un carattere effimero ed ebbe scarsa efficacia sulla realtà: con l'avvicinarsi della fine del secolo, per questioni soprattutto di bilancio, questi programmi subirono un brusco e deliberato ridimensionamento, e molti dei progetti rimasero del tutto inattuati.

Adriano P. Morando focalizza l'attenzione su un altro specifico settore dell'ingegneria, quello relativo all'elettrotecnica in Italia e alla sua diffusione in Italia. Anche in questo caso è ribadita la tesi che lo sviluppo industriale, intensificatosi negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, risultò la spinta determinante nel creare l'esigenza di una maggiore specializzazione del sapere ingegneristico, sebbene si riscontrassero per lungo tempo resistenze ed opposizioni

ad una piena affermazione di nuovi percorsi formativi. Emblematica è la figura di Galileo Ferraris: malgrado possedesse cognizioni in grado di essere riconosciuto a livello internazionale tra i più bravi e aggiornati ingegneri elettrotecnici, il clima culturale e industriale di quegli anni esistente in Italia fece sì che egli fosse considerato in parte solo un fisico matematico.

Francesca Tacchi orienta l'analisi in un orizzonte temporale decisamente diverso, volto ad esaminare il ruolo degli ingegneri durante il ventennio fascista. In effetti, fin dall'inizio diversi provvedimenti sembrarono volere apportare dei mutamenti sostanziali sia all'accesso alla professione, sia all'organizzazione dell'ordine professionale. Tuttavia ciò che si nota maggiormente in questo periodo è l'innalzamento della conflittualità fra ingegneri e altre categorie professionali con analoghe mansioni. È difficile comunque ritenere se gli ingegneri durante il fascismo potessero essere contemplati all'interno dei ceti medi emergenti: d'altronde questa è una domanda che rischia di essere disattesa per qualsiasi categoria professionale considerata in questo complesso periodo storico.

Dalla sintetica rassegna dei saggi realizzata fino a ora, si può dedurre quanto sia essenziale un assiduo collegamento tra il piano d'analisi specifico e quello di tipo globale. Infatti, se appare di grande utilità uno studio imperniato sull'indagine di una singola professione, esso necessita di uno stretto e motivato rapporto con il contesto economico e sociale nazionale ed internazionale. Come si è avuto modo di constatare, soltanto attraverso un allargamento dell'orizzonte spaziale e temporale può trovare risposta l'evidente e più volte riscontrata dicotomia fra Stato e imprenditoria privata nell'impiego degli ingegneri, così come la progressiva trasformazione e il consistente ampliamento di funzioni e competenze attinenti al ruolo da loro avuto. Anzi, anche quando si approfondisce il campo di analisi attraverso indagini relative a specifiche branche dell'ingegneria, i nessi e la saldatura con gli aspetti più generali risultano pregnanti e indispensabili. Pertanto si ritiene che i contributi presenti in questo volume, di cui in questa sede sono state delineate alcune tendenze e problematiche, forniscano uno stimolante apporto su che approccio e ottica scegliere e mettere a fuoco in rapporto a ricerche di questo tipo.

FRANCESCO DANDOLO
Università di Napoli Federico II

J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo*, a cura di D. Antiseri e L. Infantino, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1999, pp. 129.

Da alcuni anni a questa parte c'è in Italia un crescente interesse intorno alla figura e all'opera dell'economista austriaco Von Hayek; un crescente interesse che, se può collegarsi a un rinnovato riconoscimento dell'importanza della libertà e del mercato nel mondo economico, è più che giustificato dalla statura

del personaggio, per troppo tempo trascurato dalla cultura italiana, intrappolata in quella marxista, e incapace di uscirne con spirito libero e indipendente.

C'è voluta la caduta del muro di Berlino e il crollo della Russia sovietica, perché si cominciasse a stracciare qualche velo del conformismo ideologico che ha imperversato largamente un po' ovunque in Europa, ma soprattutto in Italia.

Vedo con piacere questa rinascita d'interesse per Von Hayek, innanzi tutto perché fui suo allievo alla London School of Economics (LSE) negli anni 1948-49. Non erano moltissimi gli studenti che frequentavano allora le sue lezioni sulla storia del pensiero economico. D'altra parte, erano gli anni del governo di Attlee e dei laburisti, e dominava, nelle conferenze che giornalmente la LSE organizzava, la dilagante filosofia del Welfare State, della tutela governativa "dalla culla alla tomba" e, per quanto Von Hayek fosse da tempo cittadino britannico, non pochi ritenevano difficile ch'egli potesse resistere a lungo in quella che era allora considerata una Università rossa.

C'è di più. Nel 1948 aveva pubblicato *L'individualismo e l'ordine economico*, un libro di notevole livello, che riconfermava non poche critiche all'allocatione delle risorse nelle economie socialiste. E nel 1949 *Gli Intellettuali e il Socialismo* in cui veniva esaltato il ruolo degli intellettuali nel condizionare le scelte politiche, cioè "la credenza nel potere delle idee, che era ed è il tratto caratteristico del liberalismo nella sua migliore stagione". Non meravigliò, pertanto – ero ancora alla LSE – che l'anno successivo, il 1950, Von Hayek accettasse l'attraente offerta dell'Università di Chicago, e si trasferisse negli Stati Uniti, privando la LSE di uno dei capisaldi del suo prestigio.

Lo ricordo alto e snello quando, agli inizi della lezione, o anche nel corso di essa, scriveva col gesso sulla lavagna i nomi degli economisti di cui si accingeva a discorrere. Le lezioni non erano mai retoriche; puntava direttamente al centro dell'opera dell'A. di cui trattava, sforzandosi di sottolineare gli apporti di novità ch'essi recavano. Ho ancora impresso nella memoria la sua lezione sull'abate Galiani; l'insistenza con la quale ne sottolineò lo spirito antisistema, la critica ai fisiocrati, nonché la teoria del valore che, in fondo, anticipava di un secolo e più quella della scuola austriaca.

Von Hayek non forniva quasi mai cenni biografici degli autori che analizzava, e sarebbe stato certamente sorpreso di questo volumetto di J. Raybould, nel quale sono richiamati molti particolari della sua vita privata e professionale. Eppure volumi come questo in esame sono assai utili; consentono non di rado di cogliere gli stimoli esterni che possono avere agito sull'opera dello studioso, e quindi permettono di comprendere meglio l'evoluzione delle sue idee. Lavori del genere sono, del resto, piuttosto frequenti nella cultura economica di altri Paesi; rarissimi, invece, in Italia. Qui da noi è prevalso, nella ricostruzione del pensiero economico, il principio che l'opera letteraria ha poco a spartire con le vicende personali dell'autore.

Ancor più che una biografia, il lavoro in esame è, però, secondo i curatori, un "album commemorativo della vita e delle opere di F. Von Hayek".

L'album è diviso in 10 capitoli, che trattano della sua vita e della sua opera. Ciascun capitolo è riccamente illustrato non solo da fotografie di Von Hayek e di suoi autorevoli contemporanei (Edwin Cannan, Alfred Marshall, Lionel Robbins, J.M. Keynes, William Beveridge, ecc.), ma anche da riproduzioni di annunci di libri, di brani da giornali, di pagine autografe, ecc.

Definito da *The Economist* il “più grande campione del liberalismo economico di questo secolo”, Von Hayek vi è presentato fin da quando cominciò a muovere i primi passi nella Vienna di fine secolo, fervida di opere e di movimenti culturali e politici¹, e in una famiglia, la sua, di sicura tradizione accademica sia nel ramo paterno che in quello materno e, del resto, egli ed i suoi due fratelli erano abituati a incontrare nella casa dei loro genitori o dei nonni studiosi di varie discipline; e furono, pertanto, quasi predestinati a diventare essi stessi professori, uno di chimica, un altro di anatomia, il terzo, cioè il nostro, di economia. Von Hayek confessò che cominciò a interessarsi all'economia quando ascoltò, studente del ginnasio, verso la fine del 1916, una lezione in cui fu spiegata la divisione aristotelica fra etica, fisica ed economica; e comunque riconobbe che le sue iniziali idee economiche derivarono da Walter Rathenau². Ma fu durante il servizio di guerra in Italia che decise di studiare economia. Infatti, nel novembre 1918, a guerra conclusa, si iscrisse all'Università di Vienna, allora assai autorevole in vari campi, come filosofia, psicologia, diritto, economia, antropologia, linguistica, ecc., e dove ebbe come insegnanti Friedrich Von Wieser, Othmar Spann, e dove collaborò con Ludwig Von Mises, con il quale fondò nel 1926 un importante centro di ricerca sul ciclo economico. La collaborazione con Von Mises fu di certo determinante, specie considerando che nel volume *Socialismo*, che pubblicò nel 1922, Von Mises dimostrò come la soluzione socialista fosse impossibile a realizzarsi. Von Hayek, che aveva nutrito fin allora sentimenti socialisti, convinto che “il socialismo prometteva di realizzare le nostre speranze per un mondo più giusto e razionale”, rimase sconvolto dal libro di Von Mises. E confessò più tardi che le sue “speranze erano andate deluse”. Il *Socialismo* di Von Mises “ci insegnò – sono parole di Von Hayek – che la nostra ricerca [di una società più giusta e razionale] era andata nella direzione sbagliata”. E Von Mises rimase, non soltanto per il suo libro, nella sua memoria, come “uno degli uomini più istruiti e informati... mai conosciuti”.

L'A. del volume ricorre più volte per illustrarne il pensiero ad estratti dalle opere di Von Hayek. Un metodo che risulta particolarmente utile, anche per-

¹ Cfr., per esempio, J.W. BOYER, *Political Radicalism in Late Imperial Vienna*, The University of Chicago Press, Chicago, London, 1995; J.R. WEYS, *Growing up working class, Continuity and change among Viennese youth, 1890-1938*, Penn State Press, University Park, 1989; J.P. BLEED, *Histoire de Vienne*, Fayard, Paris, 1998.

² Di notevole interesse è al riguardo il recente volume di M. POGGE VON STRANDMAN (ed.), *Walter Rathenau, Industrialist, Banker, Intellectual, and Politician. Notes and Diaries 1907-1922*, Oxford University Press, Oxford, 1985, pp. XV-346.

ché contribuisce a fornirci una silloge delle idee dell'A. presentato. Così, per esempio, riguardo al suo lungo dibattito con Keynes, l'A. riporta ciò che Von Hayek scrisse trent'anni dopo, e cioè che egli riteneva gli anni trenta come "il periodo più eccitante per lo sviluppo della teoria economica di questo secolo", ma di non essere "affatto sicuro che il cambiamento di approccio che aveva avuto luogo [grazie all'opera di J.M. Keynes] alla fine di quel periodo [fosse] stato un completo guadagno e che non dovremo ritornare indietro un giorno per riprendere da dove eravamo rimasti". Così, quando negli anni di guerra scrisse *La via alla schiavitù*, Von Hayek non mancò di ricordare che la preparazione di questo libro era stata possibile, nonostante il suo interesse principale fosse ancora rivolto all'economia pura, grazie al fatto che, in conseguenza del trasferimento della LSE da Londra a Cambridge, durante la guerra, egli aveva potuto dedicare maggior tempo al lavoro di ricerca. Ma come il *Socialismo* di Von Mises, anche *La via alla schiavitù*, che Keynes considerò "un grande libro", costituì, come scrive l'A. del libro in esame, "una devastante dimostrazione di come perfino un socialismo democratico possa trasformarsi in totalitarismo".

Attraverso le citazioni riportate nel libro, il lettore potrà formarsi agevolmente un'idea abbastanza sicura del cammino intellettuale di Hayek, e rendersi conto anche delle svolte avvenute nella sua esistenza. Ciò che preme qui richiamare è, però, anche la sua iniziativa di dare vita ad un movimento liberale in Europa e la costituzione, nel 1947, della Mont Pelerin Society³, intesa come mezzo per ravvivare, periodicamente, attraverso convegni da tenersi nei vari Paesi, l'idea della libertà personale, specialmente nella sfera economica.

Alla Mont Pelerin Society aderirono, e aderiscono, taluni dei maggiori ingegni dell'economia, della filosofia, della scienza politica, ecc. dell'Europa, degli Stati Uniti e del Giappone. Von Hayek ne fu il primo presidente effettivo, e poi, dal 1960 fino alla sua scomparsa nel 1992, presidente onorario.

Per chiudere, va ricordato che Von Hayek nel 1947, nella sua introduzione alla fondazione della Mont Pelerin Society lamentò che erano state l'interpretazione e il modo in cui erano state insegnate la storia durante le due ultime generazioni, "uno dei principali strumenti con cui si [erano] diffuse concezioni della vita umana essenzialmente antiliberali". Quelle due generazioni avevano prodotto la prima guerra mondiale, il comunismo, il fascismo e il nazismo; avevano cioè sconvolto l'Europa e gettato il mondo in una seconda tremenda guerra mondiale.

Urgeva, dunque, un'interpretazione e un insegnamento della storia che non fosse espressione di una ideologia, ma che muovessero da una liberale e imparziale raccolta e interpretazione dei fatti accaduti.

² Max Hartwell ha pubblicato di recente un volume che ricostruisce la storia della Mont Pelerin Society.

Di questo realismo storico, Von Hayek fornì un esempio proprio all'indomani della seconda guerra mondiale, quando, di fronte alle rovine della Germania e dell'Europa, non esitò a sostenere che, tra i problemi fondamentali che incombevano, due prevalevano in modo assoluto su tutti ed erano il futuro della Germania e le possibilità e le prospettive di una Federazione europea. Si trattava, a suo giudizio, di "problemi di tale immediata urgenza che nessun gruppo internazionale di studiosi della politica pot[eva] riunirsi senza prenderli in considerazione". Furono in effetti considerati!

LUIGI DE ROSA